

Anna Bettoni, Rocco Coronato, Monica Fin,  
Cinzia Franchi, Ciro Giacomelli, Alessandra Petrina,  
Marcello Piacentini, Ester Pietrobon,  
Lavinia Prosdocimi, Franco Tomasi, Niccolò Zorzi

INTELLETTUALI E UOMINI DI CORTE

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

A cura di  
Ester Pietrobon

Presentazione di  
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

PADOVA  
**UP**



Questo volume fa parte dell'opera  
*Patavina Libertas.*

*Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*

1222 · 2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma  
Via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-258-7



## Indice

- p. IX Presentazione  
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna  
di Ester Petrobon
- Parte prima. Le carriere degli studenti
- 15 I Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova  
di Cinzia Franchi
- 29 II. Studenti polacchi  
di Marcello Piacentini
- 39 III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento  
di Monica Fin
- 53 IV. Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova  
nei secoli XV-XVII  
di Niccolò Zorzi
- 63 V. Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana  
di Anna Bettoni
- 79 VI. *Natio Anglica* e *natio Scota*: istanze locali  
e necessità politiche  
di Alessandra Petrina
- 91 VII. Studenti e *social mobility*: il caso di William Fowler  
di Alessandra Petrina

Parte seconda. Professioni e mobilità sociale

- 105 I. Circolazione di sangue e idee.  
William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica  
di Rocco Coronato
- 115 II. I medici polacchi  
di Marcello Piacentini
- 125 III. Le scienze naturali e le scienze esatte  
di Marcello Piacentini
- 143 IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi  
di Marcello Piacentini
- 157 V. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia  
di Marcello Piacentini

Parte terza. Le biblioteche delle *nationes*

- 169 I. Le due biblioteche della *natio Germanica*  
di Ester Pietrobon
- 185 II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista  
della *natio Germanica*  
di Anna Bettoni
- 205 III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.  
Il *First Folio* e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria  
di Lavinia Prosdocimi
- 217 IV. I libri dei polacchi  
di Marcello Piacentini

Parte quarta. Lo Studio e la città

- 225 I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento  
di Ciro Giacomelli
- 241 II. L'Accademia degli Infiammati  
di Franco Tomasi
- 249 III. Circolazione di manoscritti: *Astrophil and Stella*  
tra le Isole Britanniche e Padova  
di Alessandra Petrina



---

Indice

---

- 259 Padova al crocevia dell'Europa  
di Ester Pietrobon
- 261 Bibliografia ragionata
- 287 Elenco delle illustrazioni
- 291 Indice dei nomi
- 305 Gli autori

### III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento di Monica Fin

Il bacino dell'Adriatico figura tra le naturali sfere di influenza dell'Università di Padova fin dalla sua apertura, nel lontano 1222. In questa sezione ci concentreremo sulla presenza di studenti dalmati presso lo Studio nel Cinquecento, quando la Dalmazia – ovvero, in senso geografico, il territorio costiero che va da Fiume (esclusa) alle Bocche di Cattaro, comprese le isole – si trovava sotto controllo veneziano assieme a gran parte delle terre affacciate sull'Adriatico.

La Dalmazia costituì il nucleo principale dei domini marittimi della Repubblica veneta (il cosiddetto «Stato da Mar») fin dall'anno Mille, epoca in cui si registra il primo moto d'espansione del potere veneziano lungo le sponde dell'Adriatico. Descritta da Egidio Ivetic come «la vera spina dorsale della Repubblica», la Dalmazia era per i veneziani tanto più importante in quanto rappresentava la via marittima verso il Levante. Dal punto di vista culturale, invece, la Dalmazia veneta era una terra ibrida, una realtà aggregata e fluida di genti, lingue e confessioni diverse che, nella prima età moderna, ospitava una complessa civiltà veneto-italo-slava. Al contempo, la Dalmazia segnava il *limes* tra l'Adriatico veneziano e l'entroterra slavo-meridionale, racchiusa fra il mare e la linea confinaria che divideva i possedimenti della Serenissima da quelli ottomani. Infine, la Dalmazia fu anche il punto da cui, qualche secolo dopo, partì la riscoperta dei canti popolari serbo-croati: a svelare all'orbe europeo-occidentale la ricchissima tradizione orale dei popoli slavo-meridionali fu un padovano, l'abate Alberto Fortis, uomo di scienza che, dopo aver viaggiato per le terre dalmate per conto della Serenissima, decise di raccogliere le sue riflessioni, unite a preziosi dati etnografici, in un memoriale cui pose il titolo di *Viaggio in Dalmazia* (Venezia 1774).

La presenza di scolari dalmati all'Università di Padova è documentata fin dal Trecento. Così come per le altre nazioni che costituivano il

*corpus* studentesco, una preziosa testimonianza è data dagli atti tutt'oggi conservati presso l'Archivio Antico di Palazzo Bo, a partire dai registri delle matricole, per quanto questi risultino spesso lacunosi per il periodo più antico. D'altro canto, è pur vero che l'iscrizione nella matricola non costituiva un passaggio obbligato, o comunque un dato sufficiente a provare l'effettiva frequenza alle lezioni: come vedremo, infatti, per molti dalmati lo Studio di Padova fu solo una tappa della *peregrinatio academica*, non diversamente dai colleghi provenienti da altre regioni italiane o straniere. Molti frequentavano le lezioni solo per un tempo limitato, allo scopo di attingervi il sapere e la cultura qui liberamente professate, senza però conseguire il dottorato. Una fonte più attendibile è certamente data dagli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, ossia i verbali delle lauree conferite dallo Studio, oggi conservati presso l'Archivio Antico di Palazzo Bo e l'Archivio della Curia vescovile. Nel caso dei dalmati, va notato come i verbali di laurea riportino un numero del tutto esiguo se rapportato a quello degli studenti rintracciabili nei documenti che registrano, ad esempio, le presenze alle assemblee delle singole classi di studio.

Benché l'incompletezza delle fonti documentarie per i primi secoli di vita dell'Università non permetta di tracciare con precisione le presenze dalmate (ma questo limite, chiaramente, riguarda tutte le nazionalità), sappiamo che fra Trecento e Quattrocento i dalmati erano per lo più ecclesiastici che giungevano a Padova per studiare diritto civile e canonico. Nei documenti d'archivio essi sono riconoscibili in virtù della presenza, accanto al nome di battesimo, delle semplici individuazioni «Dalmata», «Dalmatinus», «Dalmato» e/o «Dalmatus». Non mancano, tuttavia, le imprecisioni: molto spesso accanto ai nomi di battesimo troviamo etichette quali «Fluminensis» (istriano), «Venetus», o addirittura «Tridentinus»; ancora, non sono rari i casi di studenti indicati con duplice provenienza. Un discorso a parte va poi fatto, fin dal principio, per i ragusei, numerosi presso lo Studio padovano già dalla seconda metà del Trecento e divisi nei registri dell'Ateneo fra «salamanchesì» e «sorbonesì». Fra i primi ragusei il cui passaggio a Padova trova traccia nei documenti d'archivio vi è Matteo de' Ragnina, rettore dei giuristi citramontani nel 1397, la cui effigie dà il volto a una delle 78 statue che oggi ornano Prato della Valle. In seguito all'affrancamento di Dubrovnik dalla dominazione veneziana, nel 1358, anche il numero degli studenti provenienti dalla Repubblica di San Biagio calò bruscamente, al punto che, in alcuni periodi, essi non superavano la mezza dozzina.

Secondo l'originaria organizzazione dello Studio, una volta giunti a Padova gli studenti venivano destinati all'Università dei giuristi o all'Università degli Studi artistici (filosofia, medicina e teologia), a seconda dei propri interessi. All'interno di queste due compagini gli scolari erano riuniti in base al criterio di nazionalità, a formare dei corpi distinti, le *nationes*, ciascuna presieduta da un *consiliarius*; quest'ultimo veniva eletto a maggioranza dai membri della propria *natio* e aveva il compito di rappresentarla, oltre che di assistere il rettore nella gestione del suo ufficio. In seno all'Università dei giuristi i dalmati formarono fin dal principio un raggruppamento ben definito, la *natio Dalmata* (altrimenti detta *natio Dalmatica*) figurando sempre tra le 22 *nationes* che costituivano statutariamente la Facoltà. Nell'Università degli artisti, invece, i dalmati vennero dapprima inclusi nella *natio Ultramarina* unitamente a «Istriani» e «Illiri», e solo successivamente, nel XV secolo, in risposta a un netto aumento delle presenze, fu costituita una *natio* distinta anche per gli artisti, che venne successivamente sdoppiata nelle due nazioni *dalmata* e *cypria* (greca).

In tal senso, l'organizzazione interna allo Studio non faceva che riflettere il corso della Storia. Il rapporto fra i sudditi dalmati della Serenissima e l'Università di Padova si era infatti consolidato rapidamente all'inizio del Quattrocento, sull'onda di due eventi destinati ad avere conseguenze profonde (e durature) per entrambe le parti: dapprima, nel 1405, la disfatta dei Carraresi e il passaggio di Padova (e dell'intero Veneto) sotto il controllo veneziano, e pochi anni dopo, nel luglio del 1409, la cessione alla Repubblica veneta dei diritti su Zara e sulla Dalmazia per mano di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli. Fu così che la storia dello Studio patavino si legò indissolubilmente a quella dello Stato da Mar veneziano, riservando a Padova una sorta di «esclusiva» nell'ambito dell'insegnamento universitario per tutti i territori affacciati sull'Adriatico. Tale situazione trova un riflesso, se vogliamo, anche negli splendidi affreschi novecenteschi che ornano il Rettorato, con Zara, Pola, Ragusa e altre città della costa croata a far bella mostra di sé lungo le pareti e il soffitto. Certo, si tratta di un'opera commissionata in tempi diversi e per altri motivi; ciononostante, a livello simbolico questi affreschi rappresentano una forte attestazione del ruolo di Padova come università di frontiera, il cui spazio storico e culturale era (e continua ad essere) compreso tra le Alpi e tutto l'Adriatico.

Per lungo tempo non vi fu, fra i sudditi dalmati della Serenissima, chi si recasse altrove per potersi perfezionare nel campo culturale e scientifico. A questa predilezione per lo Studio patavino contribuivano diversi

fattori: oltre alla contiguità territoriale, l'Università di Padova era rinomata a livello europeo per i suoi maestri e per la qualità delle sue letture, ma anche per la munificenza dei privilegi riservati ai propri studenti. E proprio questi ultimi, naturali mediatori di relazioni e di influssi culturali, rappresentano, come dimostra il presente volume, una parte importantissima nella storia dell'Università di Padova e delle proprie nazioni d'origine. Nel caso dei dalmati, molti personaggi che hanno fatto la storia della cultura croata in età moderna sono passati per la città del Santo e hanno seguito le lezioni del suo Studio. In questa sede ci soffermeremo solo su alcuni di questi uomini illustri, cercando di evidenziare in che modo essi abbiano contribuito alla storia culturale del proprio paese e, più in generale, allo sviluppo della moderna civiltà europea.

Nella prima epoca della presenza dalmata a Padova la maggior parte degli scolari veniva dalla bella città marinara di Zara, descritta dallo storico Giuseppe Praga come «un sestiere veneziano scaraventato sotto le montagne dinariche». Fra i primi zaratini che passarono per Padova ricordiamo Jacopo di Filippo (Jacopo da Zara), studente di Diritto civile nel 1375, e Tomaso/Tommaso de Rosa, studente di Diritto civile e canonico nel 1378, il quale rimase nella città del Santo anche dopo aver terminato i suoi studi, come monaco presso il cenobio di Santa Giustina. Sempre fra gli zaratini rientrano Tommaso Biagi, di cui sappiamo che ottenne la laurea nel 1397 e in seguito divenne vescovo di Veglia (Krk), e Francesco Raduchi, proclamato dottore *in utroque iure* nel 1401. A questi si aggiungono alcuni esponenti della nobile famiglia Matafari (o Mattafari), a partire da Nicolò, che a Padova fu aggregato al Collegio dei dottori giuristi e in seguito fu elevato al seggio di arcivescovo di Zara. Le presenze zaratine a Padova si mantennero costanti anche nei secoli successivi, come dimostrato dall'organizzazione, presso lo Studio, di una speciale fondazione per gli allievi provenienti dalla città del maraschino.

Fra il 1409 e il 1421, come già accennato, l'espansione dei domini della Serenissima nelle terre oltre il bacino di San Marco aumentò ulteriormente: attraverso guerre, acquisti e dedizioni passarono sotto il controllo veneziano le città della costa, le isole e parti delle Bocche di Cattaro. Di riflesso crebbe anche l'affluenza degli studenti dalmati presso l'Università di Padova, con una maggiore differenziazione nella loro origine. Da Sebenico, ad esempio, nel 1465 giunse a Padova Giorgio Siggoreo (Juraj Šižgorić, Georgius Siggoreus), il quale, come membro di un'importante famiglia patrizia (allo zio materno, vescovo di Sebenico, si deve la posa della prima pietra della cattedrale cittadina), era

stato avviato fin da giovanissimo alla carriera ecclesiastica. Nel 1471 conseguì la laurea *in utroque iure* presso lo Studio patavino e, con l'occasione, pronunciò un'orazione encomiastica sul primato della letteratura, intitolata *Oratio habita de literarum prestantia*. Giorgio Sisgoreo appartiene alla rete di letterati dalmati che, dopo aver studiato a Padova, tornarono in patria portando con sé i precetti dell'umanesimo italiano; in questo caso specifico, ci troviamo di fronte al più autorevole rappresentante della prima fase dell'umanesimo croato. Tornato a Sebenico, il Sisgoreo continuò la sua carriera di prelato, senza però abbandonare gli interessi letterari. Amante della poesia e della letteratura classica, fu il primo autore dalmata a dare alle stampe una sua opera, la raccolta di poesie *Elegiarum et carminum*, pubblicata in prima edizione a Venezia nel 1477 da Adamo da Rottwil; a un altro suo componimento, l'ode *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, fa riferimento Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*.

La figura di Giorgio Sisgoreo offre la possibilità di soffermarci, seppur brevemente, su un altro elemento che contribuì a legare saldamente la Serenissima e i suoi sudditi di lingua slava, ossia la stampa. Nella regione balcanica, in particolare nelle zone sotto dominazione ottomana, la diffusione dell'arte della stampa conobbe fin dall'inizio forti sbarramenti: l'alfabetizzazione era pressoché ovunque scarsa, o comunque limitata al clero, e le attrezzature tipografiche di difficile approvvigionamento. Pur con questi presupposti, agli occhi dei tipografi veneziani il Meridione slavo si presentò fin dagli inizi come un potenziale mercato, al netto dei problemi tecnici e linguistici da superare prima di potervi penetrare. Rispetto agli altri centri di stampa europei Venezia era avvantaggiata, in quanto aveva in sé tutte le forze intellettuali e finanziarie in grado di dischiudere questi mercati: poteva contare sui tanti sudditi greci e slavi in grado di offrirsi come mediatori, così come su tipografie che, nel giro di poco tempo, seppero specializzarsi nella stampa in lingue «orientali» (greca, araba, armena, ebraica e slava). Fin dall'epoca incunabolistica, quindi, la città di San Marco fu il centro di stampa prediletto per gli intellettuali croati, bosniaci e serbi, grazie all'abilità dei suoi tipografi e a una politica censoria non troppo rigida. La storia del libro slavo a Venezia inizia nel 1477 con la pubblicazione dei già citati poemi latini di Giorgio Sisgoreo e continua sino ai primi anni dell'Ottocento, con risultati eccezionali. Le edizioni veneziane, rinomate per «l'ampiezza dei corpi», la «bellezza dei caratteri e della carta» e la loro straordinaria «correzione», per dirla con gli stessi *libreri*, contribuirono sensibilmente alla diffusione del

sapere e al progresso culturale nella regione balcanica durante la prima età moderna.

Fra gli intellettuali dalmati che scelsero Venezia come centro di stampa non possiamo non menzionare lo spalatino Marco Marulo (Marko Marulić/Marko Pečenić, Marcus Marulus Spalatensis), considerato il padre della moderna letteratura croata, nonché uno dei massimi rappresentanti dell'umanesimo croato. Dopo aver ottenuto una prima istruzione casalinga con il maestro Girolamo Piacentino, il giovane Marulo continuò i suoi studi a Spalato, probabilmente sotto la guida del *magister humanitatis* Tideo Acciarini. Poco più che ventenne viaggiò in Italia per proseguire la sua formazione, facendo tappa in alcuni tra i maggiori centri culturali della penisola (Bologna, Roma, Venezia). Marulo fu vicino alle posizioni della *Devotio moderna* e scrisse la maggior parte delle sue opere in lingua latina, oltre che in croato e, in minor misura, in italiano. I suoi scritti in latino, di carattere morale e religioso – in special modo il trattato *De institutione bene beateque vivendi*, pubblicato in prima edizione a Venezia nel 1507 (benché il frontespizio riporti la data 1506 m.v. – *more veneto*) – ebbero grandissima diffusione anche fuori dai confini nazionali, collocandolo fra i maggiori autori dell'umanesimo europeo. In lingua croata, invece, Marulo scrisse il poema *Judita* (Giuditta, prima edizione Venezia 1521), il primo ampio componimento poetico della tradizione letteraria croata, in cui, muovendo dal tema biblico, l'autore racconta l'avvento della minaccia ottomana nei Balcani. Fra le tappe della sua *peregrinatio academica* la tradizione storiografica inserisce sistematicamente anche Padova, dove l'umanista spalatino avrebbe studiato diritto; malgrado ciò, non è ad oggi emerso nessun documento atto a comprovare tale ipotesi.

La figura di Marco Marulo fa da ponte con il secolo successivo di questa nostra panoramica, il Cinquecento, durante il quale l'afflusso di studenti provenienti dalla Dalmazia veneta seguì, portando a Padova uomini capaci di meritarsi un posto di prim'ordine nella storia culturale italiana e croata. A una famiglia della piccola nobiltà dell'isola di Cherso, ad esempio, apparteneva Francesco Patrizi (Frane Petrić/Franjo Petriš/Franciscus Patricius), filosofo e letterato giunto nella città del Santo nel 1547. A Padova il Patrizi seguì le lezioni di filosofia di Bernardino Tomitano, Marcantonio Passeri, Lazzaro Bonamico e Francesco Robortello; manifestò interesse anche per la medicina e frequentò i corsi di Giovanni Battista Montano e Bassiano Lando. Per lo sviluppo del suo pensiero filosofico fu fondamentale, durante il soggiorno padovano, la lettura della *Theologia* di Ficino, che lo portò a

percorrere la via di Platone. Patrizi ebbe un ruolo di spicco all'interno della *natio Dalmata*, per cui rivestì la carica di consigliere tra il 1552 e il 1554. Negli stessi anni pubblicò i suoi primi scritti, naturalmente nella vicina Venezia: particolare notorietà gli valse *La città felice* (1553), in cui i temi platonico-ficiniani s'intrecciano con suggestioni machiavelliane. Il Patrizi fu attivo prevalentemente in Italia, fra Venezia (dove fu membro dell'Accademia della Fama), Modena (dove fu precettore di Tarquinia Molza) e Ferrara: qui trascorse anni sereni, insegnando filosofia platonica (cattedra che fu istituita appositamente per lui) e godendo dell'apprezzamento del duca e della corte estense, brillante e mondana. Sempre a Ferrara pubblicò, nel 1591, la *Nova de universis philosophia*, apice della sua riflessione filosofica, in cui propone una visione dell'universo antitetica al modello aristotelico. La sua vicenda, umana e intellettuale, si conclude a Roma, dove giunse nella primavera del 1592 su invito del cardinale Ippolito d'Este. Fu anche qui titolare di una cattedra di filosofia platonica, contribuendo, con la sua attività accademica e divulgativa, a far uscire questa disciplina dallo spazio delle accademie. Pur godendo dell'amicizia e della protezione di papa Clemente VIII (al secolo Ippolito Aldobrandini), che come lui aveva studiato presso l'Università di Padova, il Patrizi non riuscì a scongiurare il procedimento censorio per la sua *summa* filosofica. Il tenace impegno da lui profuso per evitare la «perpetua infamia» e la sua dichiarata sottomissione ai dogmi della Chiesa non bastarono, in ultima istanza, a dimostrare la cristianità del suo pensiero: nel 1594 la Congregazione dell'Indice decretò la proibizione *omnino* della *Nova de universis philosophia*, poi mitigata nell'*Indice* del 1596 dalla formula *donec corrigetur*.

Oltre al Patrizi, fra i dalmati che nel Cinquecento studiarono presso l'Università di Padova spiccano i sebenicesi Antonio e Fausto Veranzio. Come riporta il Fortis nel *Viaggio in Dalmazia*, Antonio Veranzio (Antun Vrančić, Antonius Verantius) ricevette i primi precetti dell'umanesimo a Traù, presso la casa dei nonni, ed ebbe a maestro il sebenicese Elio Tolimero. In seguito si trasferì in Ungheria, sotto la protezione dello zio Petar Berislavić, vescovo di Veszprém e bano (vicere) di Croazia. Dopo la morte di quest'ultimo, caduto con onore nella battaglia di Mohács (1526), Antonio Veranzio si spostò a Padova per studiare diritto civile e canonico; da qui avrebbe poi proseguito gli studi a Vienna e Cracovia. Ancora giovanissimo iniziò la carriera diplomatica grazie alla mediazione dello zio Giovanni Statileo, che gli assicurò degli incarichi di prestigio presso la corte magiara: fu segre-

tario dei sovrani Giovanni Szapolyai e Ferdinando I d'Asburgo, che gli affidarono importanti missioni volte a difendere l'indipendenza dell'Ungheria, all'epoca minacciata dalla potenza ottomana. Fu così, ad esempio, che Antonio Veranzio viaggiò nel vicino Oriente e partecipò alle trattative che portarono alla firma del Trattato di Adrianopoli (1568). Approfittò di questi viaggi per apprendere le lingue, conoscere gli usi dei vari popoli e indagare a fondo gli avvenimenti dell'epoca. Ebbe anche una sfavillante carriera ecclesiastica: fu vescovo di alcune importanti località dell'Ungheria, arcivescovo di Esztergom e primate del Regno; il 5 luglio 1573, dieci giorni prima della sua morte, fu nominato cardinale. Scrittore prolifico, Antonio Veranzio ci ha lasciato opere in latino, italiano, ungherese e croato, rimaste perlopiù manoscritte: fra le poche date alle stampe ricordiamo le due raccolte di liriche latine intitolate *Elegiae* (1537) e *Otia* (1542), entrambe pubblicate a Cracovia.

Il nipote di Antonio Veranzio, Fausto (Faust Vrančić, Faustus Verantius), rappresenta senza dubbio la figura più notevole fra i dalmati che nel Cinquecento studiarono presso lo Studio. Poligrafo, lessicografo e inventore, a ragione è considerato una delle menti più ecletticamente inventive del suo tempo ed è noto ai più come il «Leonardo croato». Trascorse la giovinezza fra la Dalmazia e l'Ungheria, presso la corte dello zio Antonio, che lo avviò agli studi umanistici e alla carriera politica. In seguito, tra il 1568 e il 1572, fu studente dell'Università di Padova, dove seguì lezioni di filosofia, fisica e matematica, allargando lo spettro dei suoi interessi e sviluppando competenze che si sarebbero rivelate fondamentali per i suoi lavori futuri. Alcune lettere private testimoniano l'intenzione del giovane Fausto di fermarsi a Padova, o a Venezia, anche dopo aver concluso gli studi; lo zio Antonio, però, aveva in serbo per lui una prestigiosa carriera a corte: fu quest'ultimo a spuntarla e fu così che Fausto fece ritorno in Ungheria. La sua permanenza in terra magiara non durò comunque molto: dopo la morte dello zio, occorsa nel 1573, Veranzio riprese il suo percorso di formazione e tornò in Italia, stabilendosi questa volta a Roma, città che, come centro spirituale e intellettuale, esercitava su di lui una forte attrattiva. Al principio del 1575 divenne membro della locale Congregazione di San Girolamo degli Schiavoni, istituzione che si proponeva di accogliere gli esuli provenienti da Croazia, Dalmazia, Slavonia e Bosnia. Veranzio avrebbe mantenuto stretti rapporti con la Congregazione anche negli anni a venire: a testimonianza di ciò troviamo una dedica a firma del noto incisore e cartografo sebenicese

Natale Bonifacio (noto anche come Božo Bonifačić), camerlengo della Congregazione fra il 1583 e il 1584, il quale realizzò una meravigliosa stampa ad acquaforte raffigurante san Girolamo e la offrì al suo illustre connazionale.

Concluso questo primo soggiorno romano, nel 1579 Fausto Veranzio iniziò la sua carriera di funzionario. Il suo primo incarico lo portò a Veszprém, cittadina sita in un'area strategicamente importante dell'Ungheria meridionale, all'epoca soggetta ad attacchi feroci da parte dell'Impero ottomano. Veranzio fu nominato comandante della città e amministratore dei beni della diocesi locale; in questa veste fu probabilmente costretto a occuparsi anche dell'organizzazione delle fortificazioni e della difesa della città, pur non avendo alcuna esperienza militare. Fu in questo periodo, dunque, che raccolse le prime conoscenze pratiche e cominciò a pensare a delle costruzioni destinate alla difesa, progetti che, come vedremo, avrebbe sviluppato ulteriormente negli anni a venire.

Dopo due anni di servizio a Veszprém, nel 1581 Veranzio fu scelto come segretario personale di Rodolfo II d'Asburgo, sovrano del Sacro Romano Impero e del Regno di Croazia e Ungheria. Quest'ultimo aveva riunito presso la corte di Praga molti importanti intellettuali, artisti e scienziati dell'epoca (fra gli altri, Tycho Brahe, Giordano Bruno, Giuseppe Arcimboldo e Giovanni Keplero): anche grazie a questi contatti, durante gli anni trascorsi a corte Veranzio ampliò ulteriormente i suoi interessi di ricerca e portò avanti i suoi studi nell'ambito della lessicografia e delle scienze tecniche. Rimase presso la corte di Hradčany fino al 1594, anno in cui perse l'amata moglie, Marija Zar. Lasciò allora il servizio civile e tornò per qualche tempo alla natia Dalmazia, dove ebbe modo di concentrarsi sui suoi studi e di portare a termine due progetti editoriali che gli valsero fama internazionale.

Negli anni trascorsi lontano dalla sua patria Veranzio aveva avuto la necessità di apprendere molte lingue diverse. Le conoscenze così acquisite sfociarono nella compilazione del *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum, Latinae, Italicae, Germanicae, Dalmaticae et Ungaricae*, stampato a Venezia nel 1595. Come si può dedurre dal titolo, si tratta di un dizionario multilingue, un'impresa del tutto insolita per l'epoca, cui Veranzio aveva iniziato a lavorare una decina di anni prima. Il dizionario comprende 5411 lemmi latini, parole di uso quotidiano accompagnate dalle relative traduzioni in quattro lingue (italiano, tedesco, croato e ungherese), ordinate in colonne sinottiche. L'opera riflette le profonde conoscenze linguistiche dell'autore dalmata, che

si dimostra assai abile nello scegliere i giusti equivalenti per ogni voce latina. La sua scelta di includere il croato tra le «cinque nobilissime lingue europee» rappresenta, inoltre, un passaggio estremamente significativo nella storia della lessicografia croata: il *Dictionarium* di Veranzio, con i suoi 5800 termini croati, è di fatto il primo dizionario a stampa della lingua croata. Con quest'opera, innovativa per struttura e contenuti, e concepita con una precisa finalità pratica (pare fosse destinata all'insegnamento nei collegi gesuitici), Fausto Veranzio aprì la strada ai lessicografi croati ed europei, riservandosi un posto d'onore nella storia di questa disciplina. Una seconda edizione del *Dictionarium*, ampliata grazie all'introduzione di traduzioni in ceco e polacco, e corredata da una prefazione in lingua croata a firma dell'autore, fu pubblicata a Praga dal benedettino Peter Loderecker nel 1605.

L'altro grande progetto che Veranzio portò a termine nel 1595 è legato alla pubblicazione delle *Machinae novae*, opera che lo fece salire alla ribalta anche nel campo della meccanica. L'edizione, il cui titolo completo è *Machinae novae Fausti Verantii Siceni*, raccoglie 49 incisioni ad acquaforte di grande formato, raffiguranti 56 diverse «macchine». Ogni tavola è corredata da una descrizione in italiano e latino. L'opera fu licenziata *sine data*, anche se la maggior parte degli studiosi ritiene che sia stata stampata a Firenze nel 1595. I disegni, chiari e precisi, sono realizzati in prospettiva e mostrano sia soluzioni tecniche originali, frutto dell'ingegno dell'autore, che rielaborazioni di invenzioni altrui. Nelle descrizioni Veranzio segnala la paternità di ciascuna invenzione, riportando in appendice un elenco delle sue costruzioni (61 in tutto). Alcuni documenti dell'epoca dimostrano che l'autore non si limitava a sviluppare le idee, ma nutriva un profondo interesse per l'intero processo, dalla creazione dei progetti alla loro effettiva realizzazione e applicazione, finanche alla riscossione del rimborso per i brevetti. In generale, le «macchine» del Veranzio erano concepite per migliorare la qualità della vita quotidiana tramite lo sfruttamento di animali da tiro, dell'acqua e dell'energia eolica. Molti dei progetti descritti nel volume anticipano correttamente dispositivi e costruzioni moderni, e, cosa ancora più interessante, sono effettivamente realizzabili. I più riusciti hanno come campo d'applicazione l'edilizia, in particolare i mulini (mulino a tetto mobile, mulino ad asino, mulino sul mare) e i ponti (ponte sospeso in ferro, ponte di bronzo, ponte su fune – antesignano della moderna funivia), per cui Veranzio si basò largamente sulla tradizione architettonica romana, sviluppando soluzioni per strutture in legno, pietra e metallo. Fra le

tavole più note vi è sicuramente quella dedicata all'«Homo volans», raffigurante una macchina in legno e tessuto assai simile all'odierno paracadute (ill. 2). Il progetto destò un tale scalpore fra i contemporanei da innescare la diffusione di una diceria secondo cui Veranzio stesso avrebbe testato il suo «paracadute» gettandosi dal campanile di San Marco a Venezia.

Dopo aver trascorso qualche anno di quiete operosa in Dalmazia, nel 1598 Fausto Veranzio fu richiamato al servizio di Rodolfo II, che lo nominò cancelliere di Ungheria e Transilvania e vescovo *in partibus* di Csanád, cittadina che si trovava nei territori meridionali dell'Ungheria all'epoca sotto controllo ottomano. La situazione nel Regno croato-ungarico era nel frattempo peggiorata sia sul piano esterno, a causa degli attacchi degli ottomani, sia su quello interno, lasciando il paese spaccato dai conflitti religiosi e dalle lotte di successione. Tale situazione è ben illustrata negli scritti dell'autore risalenti a questo periodo (in particolare i trattati *Dello stato presente ecclesiastico et politico in Ungheria* e *Il modo de restaurare la Religione in Ungheria*), in cui vengono descritte le problematiche contingenti che lo stesso Veranzio, come sostenitore della riforma cattolica tridentina, si trovò ad affrontare, nonché le sue proposte per un rinnovamento ecclesiale in Ungheria basato su una controriforma pacifica. Secondo uno dei biografi del Veranzio, Ivan Tomko Mrnavić, l'umanista dalmata partecipò in prima persona anche all'attività pastorale nei territori sotto la sua giurisdizione, viaggiando di villaggio in villaggio e incontrando il popolo semplice, a causa del numero esiguo dei preti cattolici nella regione.

A questi anni sembra risalire anche la prima stesura di una monumentale opera storiografica, rimasta manoscritta, cui l'autore pose il titolo di *Illyrica historia*. Di carattere compilativo, essa comprende frammenti tratti da autori antichi, medievali e rinascimentali, in latino e greco, e costituisce l'ennesima riprova della profonda erudizione del Veranzio. La monografia era volta a dimostrare l'origine illirica dei popoli slavi, una teoria che, per quanto erronea, sarebbe stata ripresa all'epoca del Risorgimento nazionale croato, negli anni trenta dell'Ottocento, dagli attivisti del Movimento illirico. La centralità data dall'autore alla questione della provenienza delle genti croate, all'epoca sottomesse a dominazione straniera per la loro quasi totalità, è riconducibile alla volontà di legittimare il diritto dei propri connazionali all'autodeterminazione. In un momento in cui la Porta ottomana raggiungeva la massima estensione nella regione balcanica, il Veranzio, attraverso la sua opera storiografica, riproponeva il mito della Croazia come *Scutum saldisi-*

*mum et antemurale Christianitatis* (Scudo saldissimo e baluardo della Cristianità), titolo attribuito da papa Leone X nel 1514 al popolo croato che, trovandosi al confine fra la civiltà cristiana e quella islamica, aveva opposto strenua resistenza all'invasione turca.

Nel 1605, insoddisfatto dalla vita a corte, Veranzio lasciò definitivamente il suo incarico e si trasferì a Roma con l'intento di dedicarsi unicamente alla scrittura e alla vita spirituale. A tale scopo ottenne da papa Paolo V il permesso di rinunciare all'onore episcopale e di entrare nel noviziato dei barnabiti, cosa che fece nel 1608, scegliendo per sé il nome religioso di Basilio. Trascorse gli anni seguenti pacificamente, lavorando a diversi progetti. Sotto lo pseudonimo di Yustus Verax Sicensus (crittogramma di «Uomo Giusto e Sincero originario di Sebenico») diede alle stampe i saggi filosofici *Logica suis ipsius instrumentis formata* (1608) e *Ethica Christiana* (1610), in cui esprimeva le sue opinioni contro l'aristotelismo scolastico. Fra i recensori della *Logica* del Veranzio vi fu anche il prelado dalmata Marco Antonio de Dominis.

Sempre durante il suo soggiorno romano Veranzio fece la conoscenza del barnabita Giovanni Ambrogio Mazenta, il quale, per una serie fortunata di eventi, era diventato il custode di una raccolta di disegni di Leonardo. L'incontro portò il Veranzio a studiare attentamente i progetti vinciani e, probabilmente, a riprendere in mano le sue *Machinae novae*. Una seconda edizione dell'opera, completa di descrizioni dei progetti in spagnolo, francese e tedesco, oltre che in italiano e latino, vide la luce nel 1615: benché la pubblicazione risulti *sine loco*, è verosimile che sia stata stampata a Venezia. Nello stesso anno Fausto Veranzio, già gravemente malato, decise di far ritorno alla natia Dalmazia accompagnato dal canonico sebenicese Ivan Tomko Mrnavić, suo protetto (e suo futuro biografo). Durante il lungo viaggio via terra, tuttavia, le sue condizioni peggiorarono, costringendolo a fermarsi a Venezia, dove infine si spense al principio del 1617. Per sua disposizione alcune delle sue opere, compresa una copia delle *Machinae novae*, furono tumulate assieme alle sue spoglie sull'isola di Provicchio (Prvić), vicino a Sebenico.

L'intelligenza versatile di Veranzio e i risultati da lui raggiunti nell'ambito della lessicografia e della tecnica ingegneristica rappresentano un contributo eccezionale alla scienza e alla cultura croata, facendo di questo ex studente dell'Università di Padova una delle figure di spicco del Rinascimento europeo, oltre che un esempio perfetto di *homo universalis*. Tramite la sua attività professionale, intellettuale e spirituale, Fausto Veranzio seppe far incontrare le diverse anime dell'Europa dell'epoca: pur rimanendo profondamente legato alla Dalmazia e a Se-

benico, la sua città natale, imparò a vivere nei grandi centri europei dell'epoca, giungendo ad amalgamare, nella sua opera, lo spirito del Regno di Croazia e Ungheria con quello dell'Impero asburgico, gli ideali della Repubblica di Venezia con quelli dello Stato pontificio. Non è un caso, dunque, che il suo *Dictionarium* riunisca tutte le principali lingue dell'Europa centrale, creando di fatto le basi per una futura integrazione culturale.

Come abbiamo visto, Fausto Veranzio fu studente a Padova fra il 1568 e il 1572; qualche anno dopo, nel 1579, un suo giovanissimo connazionale, Dominko (Dinko) Zlatarić fu nominato rettore degli artisti e come tale si guadagnò il diritto di apporre, uscendo di carica, lo stemma di famiglia alle pareti del Bo. Invero, secondo la consuetudine patavina tale privilegio spettava esclusivamente agli scolari nominati consiglieri delle varie *nationes*, al rettore nelle Università giurista e artista o a chi ne faceva le veci (prorettore, sindaco). Viene quindi da chiedersi: come aveva fatto Dinko Zlatarić, giunto a Padova per studiare filosofia e medicina, a meritarsi un tale onore quand'era poco più che ventenne? A valergli la carica di rettore furono, stando a uno storico ottocentesco, «la egregia natura di lui, i temperati costumi e il buono ingegno», doti che gli avevano permesso di pacificare un'accesa diatriba, sfociata addirittura nel sangue, tra studenti francesi e tedeschi. Per questa sua impresa il doge Nicolò da Ponte lo creò «cavaliere dalla stola d'oro», mentre il collegio dei professori gli eresse la seguente iscrizione: «Illustrissimo Dominico Slatarichio Simeonis F. Ragusino, Equiti aurato, Rectori splendidissimo, qui suo splendore ac vigilantia gradum Rectoratus pene dirutum pristino candori restituit. Univers. Philosophor. et Medic. in memoriam beneficii pos. V. Kal. Augusti anno Domini MDLXXX». Tornato a Ragusa nel 1581, Dinko Zlatarić (che negli atti del Bo compare come Domenico Zlatarich) continuò a coltivare le amicizie che aveva stretto a Padova e, soprattutto, a scrivere in italiano, oltre che in croato. La sua lirica, che conta oltre un centinaio di componimenti in dodecasillabo a rima doppia (altrimenti detto «dodecasillabo raguseo»), è dominata da una visione idealizzata della relazione amorosa secondo il modello petrarchista e neoplatonico. A lui si deve, inoltre, la prima traduzione in lingua croata dell'*Aminta* di Torquato Tasso, pubblicata a Venezia nel 1580 dai fratelli Guerra, qualche mese prima dell'edizione italiana.

Se Zlatarić rappresenta senza dubbio il caso più significativo fra gli scolari della *natio Dalmata* che furono scelti come rettori, è altrettanto indubbio che non fu l'unico tra i suoi connazionali a meritarsi tale di-

gnità, a riprova del ruolo tutt'altro che secondario che i dalmati rivestivano nell'ambito dell'Università di Padova. Nel Quattrocento, ad esempio, furono eletti rettori degli artisti Matteo da Sebenico e gli zaratini Girolamo Civaelli, Donato Civaelli e Giovanni Krisan (Crisalius); tra i giuristi, invece, Giovanni Cassio di Lesina e Simeone Rosa, quest'ultimo nel 1492, al tempo della scoperta dell'America. Nel Cinquecento, oltre al già citato Zlatarić, fu eletto rettore degli artisti anche Giovanni Niccolò Andronico, originario di Traù, che nel 1583 lesse presso lo Studio il primo libro delle *Meteore* di Aristotele fornendo la prima traccia di tale insegnamento a Padova.

Dopo i fasti del Cinquecento, la presenza dalmata a Padova si mantenne numerosa anche nel Seicento, secolo assai tormentato per la storia della Dalmazia veneta, che si aprì con la guerra uscocca (1615-1617) e fu per buona parte occupato dal duello veneto-turco culminato con la guerra di Candia (1645-1669) e la prima guerra di Morea (1684-1699). Gli strascichi di questi conflitti si sarebbero trascinati fin nel secolo successivo, modificando sensibilmente la conformazione politica, economica, sociale e confessionale dell'Oltremare veneto e della Dalmazia, regione che ne uscì profondamente mutata. Dal punto di vista etnico-confessionale, ad esempio, la Dalmazia venne a costituire la frontiera tra il cristianesimo e l'islam, nonché lo spazio in cui si trovarono a dover convivere, purtroppo non sempre pacificamente, le confessioni cattolica e ortodossa, come conseguenza della forte immigrazione nei territori di nuova conquista veneziana di genti slavo-ortodosse provenienti dall'entroterra. Un riflesso di questa nuova conformazione della Dalmazia veneta si può cogliere anche negli atti conservati presso l'Archivio di Palazzo Bo, specialmente in riferimento alla provenienza degli scolari. Per quanto la maggior parte dei dalmati continuasse ad arrivare da Zara e Spalato, infatti, a partire dal Seicento si riscontra una maggiore varietà nelle provenienze, ampliando di fatto il bacino d'influenza dello Studio: numerosi sono i nativi di Cattaro, Traù, Sebenico, oltre che delle isole di Arbe, Brac, Cherso, Curzola, Lesina (citata anche come Faros o Faria), Pago e Veglia. Gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* testimoniano che fra Seicento e Settecento oltre 600 studenti di origine dalmata sostennero le prove per il conseguimento della laurea in Diritto (civile e canonico), Filosofia e Medicina, Teologia, oppure per ottenere licenza chirurgica. Fra questi troviamo nomi illustri, come lo storico Giovanni Lucio e il teologo Marcantonio De Dominis, una delle figure più controverse dell'Europa secentesca.